

sua opera maggiore, l'episodio delle persecuzioni sofferte dal nostro Grimani, che, succeduto al fratello Marino nel patriarcato, il 3 ottobre 1546, morì lo stesso giorno del 1593. Ecco l'origine dell'accusa. Nella quaresima 1549 maestro Leonardo Locatelli il iuniore, predicando nella collegiata di Udine, aveva conchiuso come certo, secondo la dottrina di S. Tommaso, « che il predestinato da Dio non può dannarsi nè il proscritto salvarsi. » Il canonico Giambattista Liliano di S. Daniele, già vicario generale del patriarca e rimosso d'ufficio, sparse querela al vicario attuale Giacomo Maracco, che ne scrisse al Grimani, allora a Venezia. E questi, sulla informazione del vicario, approvò il predicatore con lettera in latino del 17 aprile, convalidandone la sentenza sulla fede di s. Paolo e di santo Agostino. La cosa sarebbe rimasta sopita, se il Grimani, avendo, come si usava nella forma di regresso, designato a successore al patriarcato Daniele Barbaro in luogo di Pietro III Querini, vescovo di Concordia suo parente, non avesse destato un vespaio. Il vescovo di Concordia fece sparger voce che il Grimani fosse imputabile in materia di fede, e il Santo Ufficio ad arrestare Lapo della Mirandola, già medico del patriarca, per scavar terreno. Il papa Giulio III, nulla potendo di fronte all'inquisizione, dovette anzi sospendere di promuovere il Grimani al cardinalato, secondo la proposta del 24 maggio 1550. Successo a Giulio il fero Paolo IV, ad ogni nuova istanza della repubblica per la promozione del Grimani ripeteva: « per adesso quei Signori saranno contenti che sodisfacciamo a noi soli. » Ma quando il nuovo papa Pio IV parve sul punto di nominare il Grimani cardinale in occasione del rinovato concilio di Trento, gli avversari di questo, per rovinarlo, spedirono a Roma la lettera 17 aprile 1549; al quale tradimento non fu estraneo l'ambasciatore veneto in Roma Marcantonio da Mula inalzato, invece del patriarca, alla prima dignità della chiesa insieme con Bernardo Navagero. Oltre il papa era propizio al Grimani il cardinale inquisitore di S. Clemente che disse « voler perdere un braccio se il patriarca non fosse espedito come desidera e non fosse cardinale. » Invano; specialmente il cardinale Ghislieri, anima della inquisizione, voleva vincere il punto e, condotte le cose in lungo, si arrivò all'infamia di alterare la lettera, perchè le proposizioni sospette riuscissero più ambigue, e ancora si volle obbligarlo a rispondere improvvisamente alla accusa, in una delle stanze del papa sotto gli occhi di due testimoni teologi. E si che la lettera 17 aprile erasi